

Novecento/1 «Tutta una vita» esce per **Rubbettino**, che sta ripubblicando l'intera opera dello scrittore calabrese

Il muratore si costruì l'anima

Esistere, cioè sperare: il romanzo ritrovato di **Saverio Strati** è quasi un'autobiografia

di **Giancristiano Desiderio**

Ecco, è arrivato in libreria il romanzo postumo del maggior scrittore calabrese del secondo Novecento: Saverio Strati (1924-2014). Ma subito dobbiamo correggerci e provare a mettere sulla buona strada il lettore che si chiederà chi sia Strati: non si tratta di un autore locale, piuttosto, di uno scrittore che ha le sue radici nella sua amata e amara terra di Calabria e da lì, allo stesso tempo legato e slegato, riesce a guardare l'Italia intera e a mettere a tema l'uomo in quanto tale e la sua «eterna» condizione.

Non aveva fatto così anche il grande Corrado Alvaro? Non a caso Geno Pampaloni, scrivendo la prefazione al romanzo *Tibi e Tascia*, parlò di Saverio Strati accostandolo all'autore di *Gente in Aspromonte* e Giacomo Debenedetti, che dello scrittore di Sant'Agata del Bianco fu maestro e mentore, intuendone il talento lo incoraggiò a scrivere e a riprendere gli studi interrotti alle elementari per fare il muratore. Così il romanzo inedito *Tutta una vita* — che ora vede la luce grazie all'editore di **Soveria Mannelli** (Catanzaro), **Rubbettino**, che di Strati sta ripubblicando tutta l'opera: da *La teda* a *Il selvaggio di Santa Venere*, da *Il nodo* a *Il codardo*, al citato e noto *Tibi e Tascia*, per citarne alcuni — è una sorta di romanzo-fiume o romanzo-diario in cui al di là dei personaggi il vero protagonista o, meglio, la vera protagonista della storia è proprio lei: la vita.

Il romanzo, che ora si pubblica per la prima volta, risale al 1991 e fu rifiutato dall'editore di Strati: Mondadori.

Lo scrittore se ne dolse, eppure in quel diniego vi dovette essere un segno del tempo se non del destino. *Tutta una vita*, che riecheggia il testo diaristico *Quasi una vita* di Alvaro, rimase nel cassetto e ora che, decenni dopo, salta fuori è fresco come una rosa di maggio. La bellezza di questo

carso nelle vicende, nei fatti, nel documento, che ci sono e restano solidi e validi; e non è nemmeno da vedersi nei personaggi che sono veri e belli e feriti come tutti i personaggi sapientemente tratteggiati e scavati da uno scrittore che sia tale. No. La freschezza è nella scrittura autobiografica con cui Saverio Strati mette in scena, come se fosse su un teatro greco, non semplicemente la sua esistenza ma la serietà con cui ha vissuto e desiderato: «La sostanza di un uomo si vede dall'impegno che ci mette nel suo lavoro, nel lavoro che ama (...). Il lavoro vero e grande si compie nella libertà, nella scelta non legata a nessun'altra volontà. Se non si è non vale nulla avere».

Forse, Strati volle raccogliere in queste pagine tutta la sua opera precedente e, insieme, la sua

vita. Ma non solo e non tanto quella vissuta, quanto l'altra, quella pensata in cui tende a nascondersi e a mostrarsi il senso della prima. Potrebbe essere *Tutta una vita* un *Bildungsroman*, un romanzo di formazione, ma con una formazione che si dipana sull'onda dei ricordi. Ma chiedersi quale sia il «genere letterario» ha poco senso, mentre ciò che conta è che la storia di Pino, il protagonista, ha due luoghi eletti di svolgimento: l'Italia e la sua anima (che è poi quella di Strati). L'Italia vi è tutta perché le vicende si snodano dalla costa ionica calabrese a Milano, da Messina a

Firenze per giungere a Roma e l'incontro e lo scontro tra il Nord e il Sud c'è tutto, come se fossero due modi diversi e persino opposti di concepire vita e civiltà.

Ma il dissidio e il tentativo di composizione albergano nell'anima di Pino che rifiuta le tradizioni della società calabrese e cerca altrove, a Milano e al Nord, un senso di libertà che, tutto sommato, non trova. Come se ci fosse nella vita — in tutta la vita — qualcosa di non risolto e non risolvibile.

Così i temi dell'incomunicabilità, dell'alienazione, della solitudine e anche della perdita della speranza in un domani migliore del passato emergono e s'impon-

gono spontaneamente ma — ecco il punto — senza la mitizzazione di un tempo lontano e senza la retorica dell'autenticità di un mondo contadino e di una Calabria inesistente e comunque storicamente trasformata dal crimi-



● *Tutta una vita* di Saverio Strati è edito da **Rubbettino** con la prefazione di Vito Teti e la postfazione di Pasquale Tusciano (pp. 332, € 19)

● Saverio Strati (Sant'Agata del Bianco, Reggio Calabria, 1924-Scandicci, Firenze, 2014) esordì per Mondadori con il volume di racconti *La marchesina* (1956), cui seguirono, per lo stesso editore, molti altri romanzi, tra cui ricordiamo: *La Teda* (1957), *Noi lazzaroni* (1972) e *Il selvaggio di Santa Venere* (1977), che vinse il Premio Campiello

Lontano

A fianco: Gianfranco Moroldo (Milano, 16 settembre 1927 – Milano, 19 maggio 2001), *Emigranti italiani*, 1972 (foto Archivio Corsera). Storico fotoreporter del settimanale «l'Europeo», Moroldo pubblicò nel 1992 per Rizzoli il volume *Passaporto numero 953647H. Professione: a rischio*. Qui sopra: Saverio Strati, scrittore che aveva lasciato la scuola dopo le elementari e aveva lavorato come muratore; fu Giacomo Debenedetti a incoraggiarlo a riprendere gli studi

Itinerario

Le vicende si snodano dalla costa ionica calabrese a Milano, da Messina a Firenze e Roma

Il volume



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

romanzo è proprio nella freschezza che — il lettore se ne renderà conto — non è da ricer-

ne organizzato e dalla politica disorganizzata.

Il romanzo che Rubbettino manda in libreria presenta anche due utilissimi interventi in apertura e in chiusura del testo. La prefazione è firmata da Vito Teti che, oltre alla sua testimonianza, sottolinea i sotterranei che legano la prosa di Strati alle lettere nazionali e alla letteratura russa e mitteleuropea, mentre la postfazione è di Pasquale Tuscano che riconduce le pagine di Saverio Strati non ad Alvaro ma al Federico Tozzi di *Con gli occhi chiusi* e del postumo *Adele* per accomunare i due scrittori in un'inquietudine di fondo in cui «l'uomo che è convinto di potersi elevare a Dio» è invece «meschino, mediocre, perfido, terrigno!». E qui, davvero, non c'è più Nord e Sud che tenga, ma gli uomini nudi e crudi come le coste calabresi schiaffeggiate dal mare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

